

## Grandi esperienze spirituali (5)

### Appunti sulla vita ed il pensiero di Lev Tolstoj (1828-1910) (1)

“Non posso continuare a vivere nel lusso che mi ha circondato fino ad oggi. Faccio quel che di solito fanno i vecchi alla mia età: rinunziano al mondo per vivere in solitudine e raccoglimento gli ultimi giorni della loro esistenza”. Così Lev Tolstoj nella lettera di congedo alla moglie, scritta alle quattro del mattino del 28 ottobre 1910, prima di partire di nascosto dalla casa di Jasnaja Poljana, dove era nato e dove aveva vissuto quasi tutta la sua lunga vita, allevando la numerosa famiglia, coltivando la terra e scrivendo i suoi immortali romanzi. E' noto il seguito: pochi giorni dopo, l'ottantaduenne Tolstoj si ammalava e si spegneva il 7 novembre nella piccola stazione ferroviaria di Astapovo (l'intera vicenda è stata narrata da un film di pochi anni fa intitolato appunto L'ultima stazione). Nei giorni dell'agonia, quella sperduta stazioncina russa diventava uno dei luoghi al mondo più gremiti di giornalisti di tutti i paesi. La cerimonia religiosa fu negata allo scrittore, scomunicato dalla Chiesa ortodossa per i suoi scritti nei quali egli l'accusava di avere tradito l'autentico insegnamento di Gesù. Ma il feretro veniva riportato per la sepoltura a Jasnaja Poljana da un'immensa folla nella quale intellettuali russi ed europei si mescolavano ai semplici contadini. Vastissima era infatti la fama di Tolstoj sia in patria che all'estero (qualche anno prima un giornale aveva pubblicato una vignetta intitolata “La Russia ha due zar” in cui figurava un colossale Tolstoj in abiti contadini e un minuscolo Nicola II schiacciato dai paramenti regali).

Moriva così, in circostanze tra il drammatico e il patetico, uno dei più grandi geni letterari di tutti i tempi, uno che senza falsa modestia aveva detto della sua maggiore opera, Guerra e pace: “E' qualcosa come l'Iliade”, e che anni dopo parlava delle sue stesse opere come “bazzecole” che avrebbe volentieri scambiato con La capanna dello zio Tom: non certo per i meriti letterari del romanzo americano, ma perché questo almeno aveva contribuito a sostenere la causa dell'abolizione della schiavitù.

Sbagliava. Era ingiusto con la grande letteratura e con se stesso. Penso di poterlo affermare sulla base della mia stessa esperienza: la mia vita sarebbe stata sicuramente diversa se non mi fossi imbattuto, attorno ai vent'anni, nei suoi grandi romanzi. Sono stati questi che per primi mi hanno dato il senso della grandezza (nella sua duplice dimensione, sulla quale ho insistito in articoli precedenti, dell'ampiezza e della profondità) della vita umana, una sensazione quasi fisica che

nei suoi libri è continuamente rafforzata simbolicamente dalla vastità della terra russa, quella vastità che ha ingoiato gli eserciti di Napoleone e di Hitler. Dopo letture del genere, riesce - anche volendo - più difficile perdersi a lungo nelle banalità, nella zavorra che oggi, con l'aiuto della tecnologia e del consumismo, più che mai riempie la maggior parte della vita del maggior numero.

E dalla vita Tolstoj, umanamente parlando, aveva avuto proprio tutto: la nascita aristocratica (discendeva da una delle famiglie russe di più antica nobiltà), la prestanza fisica, la ricchezza, il talento, la gloria internazionale. Ma su quest'ultimo punto non si può non citare un suo appunto del 1905, che sull'uomo dice più di molte pagine autobiografiche: “Come si è chiarita la storia dei miei rapporti con l'Europa: 1) gioia di essere conosciuto, io meschino, da tanti grandi uomini; 2) gioia che mi apprezzassero alla pari con i loro; 3) che mi apprezzassero al di sopra dei loro; 4) cominci a comprendere chi sono quelli che ti apprezzano; 5) nasce il dubbio che ti capiscano; 6) la certezza che non ti capiscono; 7) che non capiscono niente: che quelli i cui apprezzamenti avevo così cari sono stupidi e selvaggi” (Pier Cesare Bori, Gianni Sofri, Gandhi e Tolstoj. Un carteggio e dintorni, Il Mulino 1985, p. 131, nota 4).

Eppure quest'uomo, che dalla vita aveva avuto tutto, attraversa verso i cinquant'anni, ormai ricco e famoso, una crisi spirituale talmente profonda da pensare continuamente al suicidio, fino a nascondere corde e fucili per impedirsi di attuare il proposito in un momento di debolezza. Ne esce con una drammatica conversione: “Credetti nella dottrina di Cristo e all'improvviso la mia vita mutò: cessai di volere quello che volevo prima e incominciai a volere quello che prima non volevo (...). Le direttrici della mia vita, le mie aspirazioni divennero altre: bene e male si cambiarono di posto. Tutto derivò dall'aver capito la dottrina di Cristo in modo diverso da come la intendevo prima”. Ma Tolstoj rimane più che mai un inquieto anche dopo la conversione, come testimoniano gli ultimi trent'anni della sua vita, interamente occupati dall'ambizione di riformare se stesso, la religione e il mondo, fino alla drammatica fuga alla quale abbiamo accennato.

Le pagine che seguono cercano di seguire le tracce di questa grande vicenda spirituale, basandosi principalmente sullo scritto autobiografico che la descrive con cruda sincerità, intitolato La confessione

(composta tra il 1879 e il 1882: ho utilizzato l'edizione Feltrinelli, 2000). Non si potrà evitare qualche riferimento ai suoi grandi romanzi, che continuano ad assicurare la sua fama nel tempo, mentre la sua azione di riformatore religioso e sociale è stata storicamente valutata in modo molto difforme. Ma anzitutto, due parole sul contesto storico- culturale.

### L' "anima russa" e le sue contraddizioni

"Noi russi abbiamo due patrie: la Russia e l'Europa". Questa incisiva osservazione di Dostoevskij costituisce la definizione più sintetica del problema storico della civiltà russa. Un problema storico del quale è un tipico sintomo l'esterofilia e la frequenza dei viaggi in Europa (in Germania, in Italia, soprattutto in Francia) dell'élite colta russa dal tempo di Pietro il Grande in poi. Molti all'estero si fermavano, sia perché non riuscivano più a sentirsi a casa in patria, sia perché non potevano tornare per cause politiche (di A. I. Herzen incontrato a Parigi lo stesso Dostoevskij disse che non era emigrato ma era *nato emigrante*). L'emigrazione delle élites non era solo un fenomeno russo; ad esempio lo troviamo nell'Italia dell'Ottocento; ma in Italia il fattore centrale era il dominio straniero, in Russia l'oppressione di un potere autocratico.

Sarebbe forse bene che i nostri politici che trattano affari commerciali o diplomatici con la Russia studiassero un poco di storia, per capire quali tasti toccare e quali evitare quando si parla con i russi.

Almeno dal tempo di Pietro il Grande, promotore nel primo Settecento dell'occidentalizzazione con una serie di iniziative dall'alto, in parte riuscite e in parte fallimentari, la Russia oscillò tra il sogno di diventare Occidente e un orgoglioso, risentito ripiegamento su se stessa. Odio-amore per l'Occidente, senso d'inferiorità alternativamente controbilanciato da un altrettanto forte senso di superiorità, che si esprime nella polarità di provincialismo slavofilo e nazionalista e di cosmopolitismo esterofilo. I settant'anni aperti dalla rivoluzione d'Ottobre si possono vedere nel quadro di queste oscillazioni, come un tentativo demiurgico (analogo a quello di Pietro il Grande) di forzare i tempi della storia accelerando la modernizzazione sul modello occidentale, sotto l'egida di un'ideologia universalistica che paradossalmente imponeva la chiusura verso l'esterno.

La zarina Caterina II verso la metà del settecento adulava gli illuministi francesi (ma si guardava bene dal seguirne i consigli) e nei salotti di Mosca e di Pietroburgo verso la fine del secolo la lingua ufficiale di comunicazione era il francese, come sanno i lettori di *Guerra e pace* che nel capolavoro tolstoiano vedono comparire numerose pagine scritte interamente nella lingua di Voltaire. Era normale per gli aristocratici russi dal Settecento in poi parlare diverse lingue europee (l'istitutrice francese o l'istitutore privato tedesco erano uno *status symbol* pressoché obbligatorio presso le famiglie nobili) e parlarle meglio del

russo. Quanto alla lingua materna infatti "era un comune paradosso che i russi più colti e raffinati sapessero parlare solo il russo popolare che avevano imparato da piccoli a contatto con la servitù" (Orlando Figes, *La danza di Nataša. Storia della cultura russa (XVII-XX sec.)*, Einaudi, 2008, p. 49).

Un episodio paradossale che possiamo vedere come un segno di incipiente sentimento nazionale è quello (citato da Tolstoj in *Guerra e pace*) del nobile moscovita che, al tempo dell'invasione napoleonica, vergognandosi di sapere solo il francese, si fa impartire lezioni di russo. E' il 1812, una delle date più importanti dell'intera storia russa: cade l'idolo francese, sorge il nuovo idolo nazionalista. Molti nobili ufficiali (i cosiddetti figli del 1812, i futuri *decabristi*, vale a dire i protagonisti della fallita rivoluzione del dicembre 1825; pensiamo ai nostri quasi contemporanei Pellico, Santarosa, Confalonieri) rifiutano l'orgoglio di classe, si sentono più vicini ai contadini che si organizzano in bande partigiane contro l'armata di Napoleone in fuga. Un personaggio emblematico di questo periodo è il principe Sergej Volkonskij, il quale, reduce dalla guerra contro Napoleone, insieme ad altri giovani nobili militari, si fa interprete delle nuove tendenze. Questi giovani intellettuali rifiutano i formalismi e le convenienze mondane della cultura illuministica settecentesca, le parrucche e i balli di società (ma non le baldorie che sono da sempre parte integrante dello spirito russo). Sono insomma giovani romantici, riconoscibili a prima vista dai pantaloni, dalle barbe e dai capelli sciolti, in voluta contrapposizione alla società settecentesca delle parrucche e delle *culottes*. E' il mondo di Puskin: "Il giro elegante non è più alla moda. Lo sai, mio caro, siamo uomini liberi ormai".

La fallita rivoluzione decabrista segna l'inizio del regno di Nicola I, che per trent'anni "surgela" la Russia, trasformandola in un grande collegio o convento (l'espressione è del viaggiatore tedesco Haxthausen). Il dramma dei decabristi, diverse centinaia dei quali finiscono in Siberia, ci fornisce anche il filo conduttore per risalire all'origine di *Guerra e pace*: il romanzo incompiuto *I decabristi* (1860-61). Sergej Volkonskij nei lunghi anni dell'esilio in Siberia studierà il folklore, fonderà scuole di villaggio, organizzerà con altri esuli una comune agricola e istituti di agricoltura. Il "principe contadino" Volkonskij anticipa sia gli slavofili degli anni 30 che i populistici degli anni 70; ma anticipa anche la figura di Tolstoj, la sua ricerca di un giusto rapporto con la terra e con chi la coltiva, fino allo stile di vita, al modo di vestire ecc., che non sono eccentricità di aristocratico ma gesti pieni di significato storico e culturale.

### Lineamenti base della personalità di Tolstoj

Gli scrittori russi dell'Ottocento, a cominciare da Puskin e Gogol, si trovano davanti al compito immenso di dare forma alla vitale, ma confusa e

magmatica, “anima russa”, di additarle i suoi compiti, al di là delle contingenze storiche più o meno meschine; certo con un occhio all’occidente europeo, ma senza farsi prigionieri di questo modello. Esistono intere biblioteche sull’*intelligentsia* russa dell’Ottocento, una minoranza esigua rispetto a masse ancora quasi interamente contadine, ma che proprio per questo si sente gravata di un compito storico immenso, che viene preso molto sul serio dando origine ad enormi ed esplosive contraddizioni. Chi si sente investito da un compito salvifico, messianico, è portato naturalmente al radicalismo, e spesso non esita di fronte alle scelte più estreme. Penso anzitutto ai protagonisti della rivoluzione bolscevica, ma il radicalismo e i contrasti laceranti ch’esso porta con sé li troveremo anche in Tolstoj (abbiamo accennato alle vicende della sua fuga e successiva morte).

Chi si è abituato a considerare Tolstoj uno scrittore “realista”, chi conosce le solide architetture dei suoi grandi romanzi, si stupisce nel sapere che egli nella vita è stato fondamentalmente un tremendo narciso: un adolescente che non fa che guardarsi allo specchio, scrivere diari sui suoi sentimenti più intimi e fare buoni propositi per il futuro che regolarmente si accusa di non rispettare. Ma mentre molti narcisi si limitano a “narciseggiare” per il resto della vita, Tolstoj in qualche modo è riuscito a capovolgere il proprio narcisismo in una straordinaria espansione della sensibilità, una specie di empatia totale con il mondo. Quando parla di un soldato morente è un soldato morente, quando descrive la toeletta di una donna è una donna, e riesce persino a entrare nella pelle di un animale, anzi si direbbe anche nella misteriosa sensibilità di una pianta. Per questo già i contemporanei notavano che, dopo aver letto Tolstoj, i suoi personaggi - anche per la sua diabolica cura del dettaglio, che non è tanto realistico quanto simbolico, ed è un mezzo per stabilire un rapporto con l’anima del protagonista - entrano nella nostra vita, nei nostri ricordi come le persone che abbiamo conosciute da vicino. Il suo talento è talmente clamoroso che, fin dalle sue prime opere - non a caso, autobiografiche - *Infanzia e Adolescenza* (1852-54), viene salutato come un protagonista della scena letteraria russa, alla pari con grandi già affermati come Turgeniev. E tuttavia, il mondo letterario non diventa mai il suo mondo: a lui non interessa tanto la letteratura in sé quanto ciò che la letteratura può dare per cambiare in meglio la vita degli uomini; come non gli interessa neppure la scienza (dei cui sviluppi è peraltro attento e curioso osservatore) quanto l’unica “scienza di come bisogna vivere”, cui riporta continuamente ogni questione intellettuale per quanto complessa.

Essere un grande artista non gli basta: quello che vuole fin dall’inizio è la verità-nella-vita, essere un uomo vero, non essere approvato dagli altri ma da se stesso. Quando negli ultimi decenni della vita parla delle sue grandi opere come “bazzecole”, è ingiusto verso l’arte e verso se stesso, ma intanto continua a scrivere, sia

pure non per amore dell’arte ma per la causa del bene e della giustizia; diversamente da Rimbaud, non rinnega il proprio genio ma lo supera in un orizzonte più universalmente umano.

L’ansia di perfezionamento morale è infatti il filo rosso che percorre tutta la sua vita. Abbiamo detto dei suoi propositi più o meno disattesi di miglioramento: ma il “perfezionare se stesso” rimase, tra alti e bassi, la stella polare della sua vita, non in opposizione, ma come tutt’uno con il servizio degli altri: “riguardo alla morale ho fermamente deciso di dedicare la mia vita al servizio del prossimo”. Addirittura, in un’annotazione del 1854: “per l’ultima volta mi dico che, se passeranno tre giorni senza che io abbia fatto qualcosa di utile per gli altri, mi ucciderò”. E in una lettera del 1857 alla cugina Aleksandra (l’unica donna con la quale sentirà di avere un rapporto alla pari sul piano intellettuale) teorizza un ideale di vita eroico nel quale la ricerca della felicità sembra una debolezza: “L’eterna inquietudine, il lavoro, la lotta, le privazioni, sono condizioni imprescindibili da cui nessun uomo, neppure per un istante, può pensare di poter uscire. Soltanto una onesta inquietudine, la lotta e il lavoro, fondati sull’amore, sono quel che si chiama la felicità. Ma che felicità! E’ questa una parola stupida; non felicità, ma ciò che è bene; e invece una disonesta inquietudine, fondata sull’amore di sé: questa è l’infelicità...”.

Già negli anni della giovinezza gli si delinea l’idea di un’opera immensa, alla quale si sente capace di dedicare tutta la vita: “Si tratta di cercare una nuova religione che sia più conforme allo sviluppo dell’umanità: una religione di Cristo, ma purificata di tutti i dogmi e misticismi, una religione pratica che non prometta la beatitudine eterna, ma ce la procuri in questo mondo”. Ma in questi stessi anni la sua vita è tutt’altro che coerente con tali alti ideali: sono infatti anni abbastanza scapestrati, spesi tra studi non terminati, il servizio militare con tanto di bravate e scherzi da caserma, donne e debiti di gioco, (ma da questa esperienza usciranno anche i *Racconti di Sebastopoli* del 1855, che lo rendono noto a un più vasto pubblico): una condotta della quale il vecchio Tolstoj non finirà mai di pentirsi in pubblico. Ma gli anni della scapigliatura arriveranno ad una conclusione: prima nel 1859-61 con il suo impegno di educatore nei confronti dei bambini di Jasnaja Poljana, poi soprattutto con il matrimonio con la giovanissima Sofia Bers, la quale gli darà nientemeno che quattordici figli. E’ allora che l’irrequieto Tolstoj “mette la testa a posto” come si suole dire, anzi crede di avere trovato una risposta alla domanda sul senso della vita che egli condensa nella formula “tutto il meglio per me e per la mia famiglia”, e protetto anche dalla servizievole collaborazione della moglie, attenta amministratrice oltre che segretaria scrupolosa, pone mano alle titaniche imprese letterarie che lo renderanno famoso nel mondo.

**Alberto Bosi**

(continua sul prossimo numero)





